

FRANCO CASALE

RAMINGO BLUES

STORIA DI STRADA CON
MUSICI, MALVAGI E
SOGNATORI

EdiKit

FRANCO CASALE

**R A M I N G O
B L U E S**

**STORIA DI STRADA CON
MUSICI, MALVAGI E
SOGNATORI**

EdiKiT

Ramingo Blues

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-37-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale.

*Oh, rimani, rimani alla finestra mentre bruciano e sgorgano
le lacrime;
tu amerai il prossimo tuo storto con il tuo storto cuore.
Una sera che ero uscito a spasso - Wystan Hugh Auden*

*Finii con i campi alle ortiche,
finii con un flauto spezzato
e un ridere rauco,
ricordi tanti
e nemmeno un rimpianto.
Il suonatore Jones - Fabrizio de André*

*a Giancarlo e a Luisa
a Maria*

PERSONAGGI E INTERPRETI



TAVERNELLO

Senzatetto rinvenuto morto a Campo de' Fiori.

BIP

Busker, organetto, sonagli a piede e voce.

NANCY

Giovane studentessa americana in viaggio di studio a Roma.

SERGIO

Coinquilino di Bip.

IL MAIOLICA

Busker, chitarra acustica.

NIGERIA

Busker, percussioni e voce.

MIRIAM

Busker, tromba e danza.

LUCY

Figura ricorrente celata nei ricordi di Nancy.

FEDERICO, LUCA, MAX, LAURA E MONICA

Gruppo di ragazzi frequentatori di Campo de' Fiori.

INES

Figlia del titolare della Vineria a Campo de' Fiori.

IL SOR ERNESTO

Fruttivendolo al mercato di Campo de' Fiori.

IL SOR BRUNO

Barista in servizio al Bar della Pace.

LUCIO

Cameriere al *Filettaro* a Santa Barbara.

LA SORA TECLA

Storica titolare del *Filettaro* a Santa Barbara.

IL VICHINGO

Gigantesco senzatetto nordico frequentatore di Campo de' Fiori.

LA SORA LUCIA

Tintora in Campo de' Fiori.

LA SIGNORA MARISA

Libraia amica di Nancy.

ROSSANA

Capo infermiera all'ospedale di Santo Spirito.

SI RINGRAZIANO PER LA MUSICA:

i Genesis (quando c'era Peter), colonna sonora di tempi perduti, che hanno eseguito per intero gli album *Foxtrot*, *Nursery Cryme* e *The lamb lies down on Broadway*; un suonatore di mandolino con melodie immortali per turisti; un attraente violinista con repertorio da Bach a Bacharach; un gruppo tipico andino con brani tradizionali; la Big Band interiore di Bip, incoraggiante nella *Bourree* di J.S. Bach eseguita dai Jetro Tull, costernata nell'*Adagio per Archi* di Samuel Barber, disperata ne *La morte e la fanciulla* di Franz Schubert, malinconica in *What a wonderful word*, incalzante in *Whole lotta love* dei Led Zeppelin, evocativa nella *Sonata n° 8* detta *La Patetica* di L.W. Beethoven, solenne nel nostrano *Inno Nazionale*; il signor Remo Giazotto, che ha concesso, con sua buona pace, l'esecuzione del controverso *Adagio in sol minore*, detto *Adagio di Albinoni*, al sensibile Nigeria; Bedrich Smetana, propiziatore di un viaggio tossico sulle arie della *Moldava*; un gruppo soul-blues con musica di genere; un anonimo artigiano che ha intonato *Nina si voi dormite* al passaggio di Nancy; il perentorio boato del cannone del Gianicolo a mezzogiorno; le sirene di un'ambulanza e di alcune volanti dei Carabinieri in corsa verso l'ospedale di Santo Spirito.

Un grazie di cuore a Stefano Benni e ai suoi *Comici, spaventati, guerrieri* metropolitani.

Ramingo Blues

Quasi tutti i personaggi che popolano le vicende narrate in questa storia sono frutto della fantasia dell'autore. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti è da considerarsi casuale. Ma, se proprio non tutto è immaginario, non lo è di certo lo scenario: nessuno riuscirebbe mai a inventare una città come Roma.

IL VECCHIO E LE SUE OMBRE



Il vecchio si piega sulle ginocchia e crolla a terra. Mani al petto e occhi velati, spalanca la bocca sdentata e rotola sui sampietrini avvolto nel suo pastrano. Un rigorgito di bava gli cola sulla barbaccia.

Prova a rialzarsi. Bottiglie che rotolano, *crack* di bicchieri di plastica, voci e rumori lontani, ombre furtive tra scie di colori sfumati.

Si mette carponi, freme. Una scheggia di vetro gli incide un pollice, goccia di rossa rugiada da un tozzo di carbone. Come un lupo alla luna si inarca e reclama aria. Con un ghigno gorgoglia verso il passaggio di gabbiani nello squarcio di buio tra il su e giù dei tetti. Stremato, cala il grugno colando nerofumo.

Gattona malfermo verso l'imponente figura incappucciata. Un grande basamento la sostiene. Lo raggiunge, si siede a terra, ci si addossa. Quello è il suo posto, il centro del suo mondo. Lì si sente protetto.

Qualcosa lo turba. Si guarda intorno. Raccatta dal selciato un sacchetto di plastica pieno di roba. Lo abbraccia, lo tasta smanioso. Con un gemito dolente lo lacera e sparge il contenuto attorno a sé: ritagli di giornali, pezze sudicie, avanzi di verdura, una scatoletta di tonno divelta che trasuda olio.

Spalanca gli occhi e fissa il vuoto. Ombre lo circondano. Forse è solo la sua vita che scorre, con tutto quello che è stato, con tutto quello che è perduto. Un urlo gli esplode dentro e si spegne in un sussurro tra le labbra screpolate.

Evelina. Lina mia.

Le ombre si animano, si avvicinano, lo scherniscono. Sono venute a prenderlo. È ora. Un blues ramingo vaga nell'aria e gli regala un sorriso sconcolato. Nulla potrà essere cambiato ormai. Non c'è più tempo. Con un sospiro si poggia una mano sul petto, in un ultimo disperato tentativo di impedire al suo grande dispiacere di prendere il volo dal cuore.

Dal profondo del cuore.

IL PROFESSORE E L'ALLIEVO



Roma, 1976 - Diciannove anni prima

Il professore di educazione fisica entra nello spogliatoio della palestra e si siede sulla panca di legno accanto all'allievo. Sono soli, gli ultimi rimasti dopo la lezione.

«Allora, che ti prende?»

L'allievo continua a cambiarsi senza guardarlo.

«Ma niente. Oggi è una giornata un po' così.»

«Un po' così come?»

«Un po' così e basta.»

«Sono giorni che sei *un po' così e basta*. Oggi ti sei impegnato poco e hai litigato con tutti. Te lo chiedo ancora: che ti prende?»

«Ho detto niente. E poi sono gli altri che ce l'hanno con me.»

«Loro giocano per la squadra, tu no. Non è quello che ti ho insegnato. La sportività...»

«*La sportività, il lavoro di gruppo, il rispetto dei compagni, l'obiettivo comune...* Basta, già lo so. Voglio levarmi dalla squadra, non mi trovo più. Magari faccio uno sport singolo, tipo tennis.»

«Sicuro? Forse è ancora presto per cavartela da solo.»

L'allievo serra le mascelle.

«Questo lo dice lei. Ormai siete solo un impiccio per me, tutti quanti.»

«Anche presuntuoso ora.»

L'allievo borbotta risentito.

«Il successo è solo la conseguenza del proprio talento.»

Il professore sorride, indulgente.

«Sbagli. Confrontati con gli altri lealmente e otterrai il tuo riconoscimento. Questa è una palestra di vita, ricordatelo. Quello

che impari qui ti servirà più delle poesie a memoria» e ancora, con affetto. «Non è da te comportarti così. Mi vuoi dire che hai?»

L'allievo si alza dalla panca.

«Insomma prof, ho detto che non ho niente!»

«Chiamami *prof* davanti agli altri. Ora siamo io e te, da soli.»

«Sono già andati via tutti, e se mi lascia finire la borsa me ne vado pure io. Sennò perdo l'autobus, *prof*.»

«Ti accompagno a casa io, dai; così chiacchieriamo.»

«No, vado per conto mio, e lei mi sta facendo perdere tempo.»

«Cos'è questo tono con me? Voglio solo darti una mano.»

L'allievo continua a riempire svogliato la borsa.

«Niente mani oggi, faccio da me.»

«Ti conosco. È il momento che devi buttare fuori tutto, sennò poi è peggio. È successo qualcosa a casa? Hai litigato con papà?»

«Basta! Sono cazzi miei!»

Il professore si alza, risentito.

«Allora! Ti ho detto di non usare quel tono! Insomma, che ti prende? Lo sai che per me sei molto più che un allievo. Ti pare questo il modo di rispondermi?»

L'allievo fronteggia il professore con aria di sfida.

«Rispondo come mi pare. E poi mi sono rotto di tutte queste prediche. Di padre già ne ho uno, e mi basta. Lei faccia l'insegnante di ginnastica e pensi ai fatti suoi.» Chiude la borsa e si appresta a uscire. «E ora, per cortesia, se mi lascia passare...»

Il professore gli poggia una mano sulla spalla.

«Stai sbagliando, e lo sai. Devi accettare le critiche se vuoi crescere. A cosa sono serviti tutti i nostri discorsi?»

«Cresco lo stesso, anche senza di lei. E mi levi le mani da dosso sennò la denuncio.»

Il professore ritrae subito la mano.

«Ma che dici... Ti rendi conto di quanto sia assurdo il tuo comportamento?»

«So solo che deve tenere le mani a posto. E non si azzardi più a toccarmi.»

L'allievo lascia lo spogliatoio con gli occhi bassi. Il professore rimane impietrito a fissare la porta dalla quale è uscito.

UNO



Un insolito funerale

Roma - Campo de' Fiori - Notte tra il 12 e il 13 novembre 1995

Un'aura di tremula foschia avvolgeva la statua di Giordano Bruno con un velato abbraccio. Tutto intorno, in una disarmonia di tetti e abbaini, terrazzamenti e tagli di vicoli come ferite verticali, le facciate affaticate dal tempo disegnavano il grande cuore quadrangolare della piazza, ultimo rifugio di un *genius loci* in via di estinzione. E da quel cuore, semideserto nel palpito notturno, si articolavano le arterie che lo collegavano al resto di Roma. E del mondo.

Un organismo luminoso faceva ressa attorno a pochi fiori gettati ai piedi del basamento della statua, sul lato dove il viso incappucciato di Bruno volge lo sguardo. Tante fiammelle si stringevano tra loro, come a voler nutrire – e far avvampare, proprio lì – una nuova fiamma, quella del riscatto.

E ancora ne venivano: dai Giubbonari, dal Pellegrino, dai Baulari, dai Cappellari, dalla Cancelleria. Un disordinato sciame di luciole urbane che si univa alle altre in un brusio sommesso, sotto un cielo buio e sospeso, da notte di Natale.

Ma non si celebrava un natale.

Stretto in un logoro giubbotto jeans, un giovane sui venticinque, faccia stupita da ragazzo sotto un cespuglio di capelli già grigi, era intento ad accendere altri lumini sul gradone del basamento della statua. Osservò compiaciuto il capannello di persone che si stava formando davanti a sé. Il passaparola aveva funzionato: c'era parecchia gente, pure di fuori del rione Parione, sicuro. Con un sorriso mesto guardò a terra. Tavernello lo avevano trovato proprio

lì, la notte della domenica passata, morto stecchito nel suo cencio-
so multistrato, in mezzo a una desolazione di sacchetti di plastica
squarciati.

Ad accorgersi di lui era stato il *sor* Ernesto, il primo fruttivendo-
lo del mercato a montarsi il banco. Lui attaccava sempre intorno
alle quattro per occupare lo spazio davanti alla fontana che dà sulla
Cancelleria, suo da oltre vent'anni. Aveva chiamato il *centodiciotto*
e in breve un'ambulanza si era caricata quel fagotto di stracci com-
piendo un'operazione di ordinaria umanità. Poco più tardi, altri
spazzini avevano completato il lavoro; c'era da predisporre la piazza
per il suo rito quotidiano, il mercato.

La notizia aveva turbato la piccola comunità di banchisti e nego-
zianti locali. Tavernello era un senzatetto benvenuto da tutti, figlio
legittimo del *Campo* – come chiamavano la piazza da quelle parti
–, luogo che aveva assunto a dimora stabile dopo chissà quali pere-
grinazioni in giro per chissà dove. Nessuno sapeva chi fosse e cosa
avesse fatto prima di finire per strada. Perché i *barboni*, nell'imma-
ginario comune, vengono al mondo sporchi e cenciosi così, senza
madre né padre, e te li ritrovi a rovistare tra i cassonetti negli angoli
pisciati dei vicoli o sdraiati a dormicchiare con le brache calate sotto
i portici delle chiese. Oppure li vedi, solitari e malfermi, spingere
carrelli della spesa pieni di cianfrusaglie a cui rivolgono stralunato
affetto e gelosie nell'ultimo capitolo di una vita perduta per strada.

Questo pensava Bip, noto musicista itinerante del centro storico,
di fronte al capannello di persone ai piedi di Giordano Bruno. Era
stato lui a improvvisare quell'incontro per rimediare a un funerale
mancato, quello di uno dei tanti invisibili con un passato dimentica-
to. Notò amici artisti di strada, alcuni senzatetto e qualche residente
di etnia locale. C'era chi si ritrovava, chi chiedeva spazio, chi bor-
bottava al cielo in chissà che lingua. Ne conosceva diversi, almeno
di vista, e si chiese chi avesse fatto girare la voce di intervenire con
un lumino acceso. Fatto sta che l'effetto creato da quelle fiammelle
raccolte gli procurò un moto di partecipazione che lo fece deglutire
con difficoltà. Erano belle quelle persone, così eterogenee eppure

solidali, ed era bello notare che tutte, come mosse dallo stesso riguardo, avessero lasciato, attorno al punto preciso dove Tavernello era stato trovato, un vuoto, così pieno della sua assenza.

Il flusso dei lumini lentamente si stava esaurendo. Bip decise che era arrivato il momento. Si aggiustò il giubbotto jeans e salì con agilità sul gradone del basamento. Da lì sopra la vista dell'organismo luminoso ai suoi piedi era ancora più suggestiva. Agitò le braccia per attirare l'attenzione su di sé e il brusio si affievolì. Incerto, esordì con tono grave:

«Amici di Tavernello e amici miei. Grazie di essere venuti in c-così tanti. Non me lo aspettavo p-proprio. È passata una settimana e nessuno l'ha fatto ancora, e lui non se lo merita proprio. Per questo vorrei dire d-due parole in ricordo di un caro amico c-che non c'è più.»

Deglutì più volte nel tentativo di dominare l'imbarazzante balbuzie che lo angustiava fin da bambino. Guardò la gente che lo fissava in partecipe silenzio e si fece coraggio. Non ricordò una sola volta in cui si fosse trovato a parlare in pubblico, ma era venuto il momento di farlo.

«Se ripenso a quanto tempo abbiamo passato io e lui a parlare qui sopra, a fare il giro a fine mercato per rimediare roba per gli altri. Eppure, solo ora mi rendo conto di quanto p-poco lo conoscessi. Un nome, un indirizzo, q-qualcosa che dica chi fosse, che da qualche parte c'è chi lo aspetta ancora. P-per me era Tavernello e basta.»

Bip si fece attento. Scrutò tra le persone con l'intima speranza di notare qualcuno saltare su e gridare: *io, io lo conosco, io so chi era!* Non successe, e proseguì.

«Sapete che c'era scritto l'altro giorno sul *Messaggero*, in fondo alla cronaca?» Estrasse un ritaglio di giornale sgualcito dalla tasca posteriore dei jeans, lo stirò un poco e lesse tutto d'un fiato, senza incepparsi:

«Campo de' Fiori. Un uomo senza fissa dimora dell'età apparente di oltre ottant'anni è stato trovato senza vita ai piedi della statua di Gior-

dano Bruno tra i sacchetti con i propri effetti lacerati. Nessun documento d'identificazione è stato rinvenuto. Gli inquirenti hanno vagliato la possibilità di un episodio di intolleranza, ma sull'uomo non sono stati riscontrati segni di violenza. Un malore, probabilmente un infarto, la causa del decesso.»

Un mormorio seguì quella lettura.

«F-fine di una storia» commentò gettando il ritaglio a terra dopo averlo accartocciato. «Chi sarà il prossimo? C-chi tra noi non ha nemmeno un nome da mettere sul giornale q-quando *un malore* se lo porterà via? Quanti di noi non ricordano nemmeno p-perché sono finiti per strada, o se hanno qualcuno che li aspetta ancora? Q-quantidi noi» e il tono si fece più grave, «non sanno ancora dove p-passeranno il resto della nottata?»

Il brusio si fece più intenso. Non tutti i presenti erano senzate-tto. Tra loro c'era anche chi godeva di un certo benessere, come i titolari di un banco al mercato o di un negozio in piazza. Come lui, che suonava per strada per scelta di vita e, se pure quella scelta lo destinava al precariato cronico, almeno una casa dove andare ce l'aveva. In quella situazione però non si facevano distinzioni. Solo il fatto di esserci rivelava un comune sentimento, una partecipazione fortemente umana verso i defraudati dalla vita, che nel quotidiano si concretizzava con un aiuto sentito, di solito in natura, qualche volta in denaro.

La voce di Bip si incrinò.

«Scusate s-se mi emoziono e non mi riesce di parlare bene, ma lui mi m-manca, tantissimo. Ancora non mi rendo c-conto che se n'è andato. Avrei voluto raccontarvi un m-mucchio di cose di noi, di ricordi, di aspettative, ma ora non mi vengono. Vi dico solo c-che non lo dimenticherò mai, e spero sia così anche per tutti quelli c-che l'hanno conosciuto. Lui è qui con noi, è nella sua piazza, a casa sua, e ci ascolta. Salutiamolo allora, facciamoci sentire: ciao Tavernello, amico mio e c-compagno di tutti, siamo qui p-per dirti che non eri solo.»

Un sentito applauso accompagnò quelle parole mentre un lampeggio arancione dai Baullari annunciò l'ingresso in piazza dei mezzi per la pulizia notturna. Gli operatori, però, invece di procedere, spensero i motori e si raccolsero ai piedi di un lampione a osservare l'insolito assembramento. Bisognava sbrigarsi; non era il caso di far intervenire le guardie a sgombrare. Bip fece un cenno e dal capannello davanti a sé avanzò un giovane nero con indosso un variopinto *dashiki* che si posizionò all'interno della cerchia degli intervenuti. Poggiò a terra una custodia in similpelle da cui estrasse un violino e un archetto. Poi, con riguardo, pose lo strumento tra spalla e mento. Quando il brusio si affievolì, tirò un gran respiro e cominciò a suonare.

Le note roche di una versione piuttosto personale dell'*Adagio di Albinoni* scivolarono nella foschia che contornava cose e persone. Tutto si fermò in raccoglimento, come in una foto di gruppo che fissa l'emozione di un istante. Tavernello era la paura di morire dimenticati, lo sgomento di rimanere senza un nome, senza qualcuno che racconti di te. Tavernello era quel vuoto tra la gente, quel ritaglio di giornale accartocciato a terra, ultimo resoconto di un destino infame che ti può portare, nella notte della tua esistenza, a rantolare perduto tra la merda dei piccioni. Tavernello, povero cristo, era l'incombente avvertimento a non sentirsi esclusi, mai.

L'*Adagio di Albinoni* terminò e con esso l'improvvisata cerimonia. Un brusio di approvazione e qualche *bravo* gratificarono l'esibizione del musicista che ripose il violino nella custodia. Bip si congedò con uno strozzato *grazie a tutti* e saltò giù dal basamento della statua di Giordano Bruno. Gli intervenuti quindi ruppero le righe e si fermarono a parlottare a gruppetti sparsi. Ci furono abbracci e strette di mano. Due fruttivendoli col banco in piazza e il titolare della pizza al taglio ai Baullari distribuirono l'invenduto a chi ne voleva pescando da sacchetti pieni di cibarie. Il *sor* Ernesto pose sopra due cassette vuote impilate un capiente thermos e offrì caffè fumante in bicchierini di plastica. Un giovane senz'atletica con tre bastardini al seguito piagnucolava accompagnato da un uggio-

lio partecipe. Subito fu avvicinato dal garzone del norcino che lo rincuorò con qualche parola, una pacca sulle spalle e una sigaretta. Bip si intrattenne con diversi di loro, commosso dalle parole di incoraggiamento che dava e che riceveva. Poi, così come era venuta, la gente sciamò per passare il resto della nottata nel posto che gli spettava: nel calore familiare della propria abitazione, in un affollato monolocale, in una casa di accoglienza, nel proprio rifugio di cartone sotto a un ponte sulle banchine del Tevere o a un porticato.

E, con gran fragore, le pulizie della piazza cominciarono.

Bip si avvicinò al musicista nero che lo aspettava con la custodia del violino a tracolla.

«Ingegne', s-sei sempre il meglio. M'hai fatto venire i b-brividi. Mica lo sapevo che suonavi il violino così! Magari facciamo q-qualche nuovo arrangiamento ai pezzi nostri, no?»

«Grazie amico mio» rispose lui in buon italiano con qualcosa di arrotolato nella pronuncia, «ma il violino è meglio lasciarlo stare; ormai ho perso la mano e ho stonato di brutto. Mi sono pure dovuto preparare ieri, chiedilo ai paesani miei a casa che non ne potevano più. Quella che hai sentito è la cosa più malinconica che mi ricordo; ho pensato che fosse giusta per un'occasione come questa. Sai, le storie rimangono impresse se si portano appresso un'emozione. Mi spiace tanto per Tavernello, te lo dico ancora; so quanto eravate legati.»

«Già. Ti accorgi di q-quanto conti una persona solo quando t-ti viene a mancare, e ti riempi di rimorsi per non aver fatto per tempo mille cose c-che ora non puoi più. Per non avergli detto, c-che so, ti voglio bene, almeno una volta. Spero che mi abbia s-sentito stanotte da dove sta» e la voce gli si ruppe di commozione.

Il compagno lo abbracciò con vigore.

«Miriam si scusa tanto; non sta molto bene. Sai, con quella pancia... Mi ha chiesto di salutarti e di darti un abbraccio da parte sua.»

«Non è potuto venire nemmeno il Maiolica» si dispiacque Bip. «Di Sergio già lo sapevo; quello ormai l'abbiamo perduto. Comunque ringrazia Miriam per il pensiero. Speriamo che per domani sera

si riprenda, però; a piazza Navona gira un sacco di gente, e lo sai che senza di lei non è la stessa cosa.»

S'incamminarono al seguito di alcuni artisti di strada. Passandogli accanto, ringraziarono del caffè il *sor* Ernesto che ricambiò con un cenno e proseguì indaffarato a montarsi il banco mentre due garzoni scaricavano cassette piene di frutta e verdura da un carretto. Sul basamento di Giordano Bruno alcune fiammelle traballavano ancora.

I due stavano per imboccare il tratto di via dei Baullari che porta a Corso Vittorio quando una voce, flebile nel trambusto dei mezzi per la pulizia, li fece fermare.

«Bip? Ti chiami Bip?»

Si voltarono verso la voce. Una ragazza appoggiata alla saracinesca dell'edicola in piazza li stava fissando. Piccola di statura e stretta in una giacchetta di pelle nera, aveva capelli biondi raccolti in una corta coda di cavallo e luminosi occhi azzurri velati di incertezza.

«Eh? Sei tu Bip?» volle sapere con tono più deciso, focalizzando l'attenzione su di lui.

«Sì, mi chiamano così. Ci conosciamo?»

La ragazza si avvicinò.

«No. Mi chiamo Nancy. Prima ti ho ascoltato e... Insomma, mi sono emozionata con le tue parole. Un tipo mi ha detto il tuo nome. Vorrei parlarti, un momento solo; posso?» chiese tradendo una discreta inflessione anglofona.

Bip la guardò bendisposto.

«Certo che puoi. Noi andiamo a berci una cosa; ti va di unirti?»

«Non vorrei avervi...»

«Tranquilla, siamo tutti amici» e con una pacca sulle spalle presentò il suo compagno. «Per cominciare questo bravo violinista è Babatunde, detto Nigeria.»

Lui sorrise e le strinse la mano.

«Ciao Nancy. Ho un nome un po' complicato, così mi chiamano come il mio paese. Che fai allora, vieni?»

Lei si sentì incoraggiata.

«Magari mi prendo un cappuccino, ci vuole proprio stanotte. Sai che sei bravo col violino? Il pezzo che hai suonato mi ha commossa. E poi hai una bellissima... casacca, si può dire così?»

«Grazie! Si chiama *dashiki*, è tipico dalle nostre parti. Peccato che qui nessuno ne capisca l'eleganza.»

«Allora andiamo?» sollecitò Bip. «Forza, a piazza Navona, che gli altri ci aspettano. Dobbiamo bagnare questa specie di funerale. Tavernello se ne avrebbe a male se non lo facessimo.»



ROMA, NOVEMBRE 1995. CAMPO DE' FIORI.

Il corpo di un senzatetto noto come Tavernello viene rinvenuto ai piedi della statua di Giordano Bruno. Il decesso viene addebitato agli stenti.

Bip, un musicista di strada, nel corso di una commemorazione in suo onore nel luogo del ritrovamento conosce Nancy, giovane studentessa americana, che lo avvicina per comunicargli la propria solidarietà. Nasce un'istintiva amicizia che porterà la ragazza nel mondo di Bip e del gruppo di amici con cui suona e divide la vita di strada.

Cuore pulsante degli avvenimenti è Campo de' Fiori, ombelico di Roma e luogo di frontiera urbana. Suggestionata dal contesto eterogeneo e mutevole, molestata da un conflitto interiore irrisolto, Nancy è preda di un'intuizione: Tavernello non è morto come sembra.

Raccontata con ritmo da instant movie, l'indagine si sviluppa assieme all'analisi introspettiva dei protagonisti. Ma Ramingo Blues, sebbene ne sfrutti gli stilemi, non vuole essere solo un crìme, è piuttosto un viaggio, sulla strada e nell'animo, alla ricerca di riscatto e della propria misura partecipativa nei riguardi della discriminazione.

€ 16,00
www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-37-8



9 791281 623378 >